

L'Ue può investire in Italia

Stampa

Pubblicato: 01 Aprile 2014

A nessuno sfugge l'importanza dell'investimento pubblico nel ciclo economico essendo un concetto elementare che chiunque può comprendere. Per investimento si intende l'attività finanziaria atta all'incremento di beni capitali e l'acquisizione o creazione di nuove risorse da usare nel processo produttivo al fine ultimo di ottenere un maggior profitto futuro. Il costo invece, è la spesa che occorre sostenere per entrare in possesso di un bene o per usufruire di un servizio. L'Italia da quasi venti anni è la nazione europea più virtuosa sul fronte del saldo primario (ricavi – costi) che misura quanto le amministrazioni pubbliche in un dato momento sono virtuose al netto degli interessi, voce che dipende fortemente dal debito, e quindi da una variabile connessa ad eventi passati. L'Italia ha speso più di quanto incassasse per troppo tempo, e si trova oggi ad avere un enorme debito pubblico. Solo dal 1990 il bilancio dello Stato raggiunge il pareggio prima del pagamento degli interessi. Perché continuamente si tenta di tagliare la spesa pubblica (costi) se da 20 anni la differenza tra costi e ricavi è stata quasi sempre positiva, invece di avviare processi strutturali di riduzione del debito pubblico e quindi degli interessi che siamo costretti a pagare? Occorre aggredire il debito non la spesa corrente (perfettamente sotto controllo da 20 anni), vendendo parte dell'enorme e ingestibile patrimonio pubblico, liberalizzando l'attività privata favorendo gli investimenti esteri ormai inesistenti, etc. e non far andare in pensione 90.000 dipendenti pubblici per tagliare la spesa: poi chi le paga le pensioni? La progressiva scarsità di risorse pubbliche è una realtà con la quale dobbiamo necessariamente confrontarci. Gli investimenti pubblici – il nostro futuro - sono in progressivo e rilevante calo. Dal 2009 al 2012 la riduzione è stata del 23,7%, quasi tutta concentrata in Regioni ed Enti locali (-24,7%), meno nello Stato (-10,3%). Ancor più deciso sarà il calo previsto tra il 2009 e il 2015 (-26,2%). Il debito pubblico è quindi figlio di 40 anni di cattiva gestione, un periodo in cui le spese erano costantemente maggiori dei ricavi e sono state "coperte" con l'emissione di obbligazioni dello Stato. Se né il pubblico, per il vincolo del pareggio di bilancio, né i privati, hanno la possibilità/capacità finanziaria di investire come si esce dalla crisi? Vi sarebbero due strade percorribili: la prima è quella invocata da tempo da più parti, di escludere la voce "investimenti" del calcolo del 3% del rapporto deficit/pil. Ciò non deve avvenire in maniera arbitraria ma attraverso un meccanismo che porti l'UE a svolgere una valutazione imparziale orientata al miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei cittadini dell'Unione. In altre parole ogni Stato membro decide su quali progetti di investimento "puntare" e li sottopone ad un comitato di esperti della UE, che, applicando l'analisi costi-benefici "social costs benefit analysis" ai progetti di investimento autorizza un Paese ad attivare degli investimenti fuori dal patto del vincolo di bilancio. La seconda strada percorribile parte da due certezze italiane, ma non solo: non abbiamo soldi per investire perché li utilizziamo per pagare gli interessi sul debito per rispettare il famoso vincolo del 3% e l'inefficienza della burocrazia: basti pensare che per l'erogazione di 1 euro di contributi pubblici sono necessarie in media 300 firme. Chi può investire alle attuali condizioni? Solo la UE. Come? Modificando parzialmente l'impostazione dei programmi settennali di sviluppo della UE. In Italia ci sono circa 8.100 comuni dei quali, 5.683 hanno una popolazione compresa tra "uno e cinquemila" abitanti per un totale di popolazione pari a 10,2 milioni. Sui 5.683 piccoli comuni solo 766 pari al 13,5% dei piccoli comuni hanno beneficiato dei finanziamenti comunitari per un importo totale di 2 miliardi di euro pari al 7% delle risorse disponibili. Ma l'impatto di questi interventi è superiore di quello prodotto da un intervento effettuato da un grande comune perché più diretto e incisivo sulla comunità. Infatti, dei 1.241 progetti dei Piccoli Comuni la maggioranza è finalizzata ad interventi di efficientamento energetico e promozione di energia rinnovabile, riqualificazione di aree urbane, commerciali e industriali in percentuale superiore a quelli presentati dalle amministrazioni di comuni più grandi. L'ipotesi che l'UE dovrebbe prendere in considerazione è quella di affidare una determinata percentuale di fondi comunitari – circa il 10% pari a 3 miliardi di quelle totali disponibili per l'Italia nel periodo 2014 -2020 – alla gestione diretta dei Piccoli Comuni, che meglio conoscono le esigenze della comunità, riducendo drasticamente il peso della burocrazia determinato da molteplici livelli decisionali con effetti sul beneficiario finale, i cittadini, immediatamente misurabili. Ovviamente una strada non esclude l'altra.

Angelo Ippolito

Commercialista, Esperto di Finanza Agevolata

